

Le anime di un mare

Viaggio ideale (e realissimo) alla scoperta dell'icarianità, dimensione esistenziale di un'isola dell'Egeo

Notre âme est un trois-mâts cherchant son Icarie
(Baudelaire)

Prendo l'abbrivio (per descrivere Icaria, non turisticamente, ma intraprendendo una sorta di *Promenade des Icaris*), da un testo del gran lombardo Carlo Emilio Gadda. Pubblicato dalla rivista fiorentina "Solaria" nel 1927 (era stata fondata un anno prima) ed intitolato *I viaggi, la morte* è stato riproposto da Adelphi nel 2023 col titolo eponimo per una raccolta di "entretiens" o conversazioni, come ebbe ad indicare sommessamente l'autore nel 1958: egli, presentando tale raccolta, si intrattiene saggisticamente passando da *Le Voyage* di Charles Baudelaire (poesia che chiude i *Fiori del male*, 1857) al *Bateau ivre* di Arthur Rimbaud (1871).

Nei versi del viaggio imbastito (e porto avanti, coltivandola, la metafora navale, ora accresciuta di un bastimento ideale) dal poeta francese, si fa riferimento ad Icaria, l'isola dell'Egeo altrettanto idealmente gemellata con il Ticino, come dimostra la plurienale attività di tessitura di legami fra il nostro cantone e quell'isola, promossa da un icariano autentico, il dottor Stavros Rantas. Egli preferisce da sempre scrivere Ikaria con la k, lettera dalla fisionomia angelica ed aligera come proprio la forma di quest'isola delle Sporadi. Le ali richiamando subito quelle di Icaro. E quelle di cui parla Bakunin: quelle, s'intende, ardenti dell'utopia.

Costruiva in versi una metafora anche Baudelaire, a proposito di quella che ho altrove de-

finito "l'isola viola del pensiero": "*notre âme est un trois-mâts cherchant son Icarie*": sorprende isolani e prealpini questo raffronto, che pluralizza l'isola in modo tale da aprirla a tutti, da farla sentire propria a ciascuno, che la investe di personali significati.

Meraviglia anche gli abitanti di un cantone, il Ticino, che Guido Calgari vedeva nella sua ricchezza di appartenenza sia alla cultura greca, meridionale e mediterranea, sia quella del nord delle Alpi.

Affianco la nave battente bandiera baudelairiana-gaddiana per trovare dei riferimenti e delle relazioni con l'isola cercata da tutte le anime e pertanto, appunto, moltiplicata: *toutes les Icaries du monde*, sottotitolerei infatti questi miei avvistamenti fatti a volo d'uccello marino.

Appena dopo averla conosciuta, Icaria si appropria di noi e/o noi ci appropriamo di essa: il rispecchiamento che viene a formarsi, crea una nostalgia anticipata, in un gioco di specchi appunto che attrae e respinge. Tale dinamica non ammette compromessi.

Mi affido velocemente alla traduzione procurata da Antonio Prete del testo francese, in cui ad un certo punto si dice che "sopra il viola del mare (sta) la gloria alta del sole": come non pensare all'omerico mare color del vino? Come non riandare ai colori messi in campo e coltivati da Luciano Magrini, autore che incontreremo tra poco?

Tutte le Icarie formano l'Icarianità, dimensione direi simbolista dell'essere, pronta all'infinito, raggiunto, o almeno adocchiato, anche attraverso la longevità che la contraddistingue; mondo possibile, utopia realizzata, mito rivissuto ogni giorno in infinite varianti dai suoi abitanti è questo.

Gadda osserva che in questo polittico del *Voyage* c'è un po' lo schema di certi polittici fiorentini o senesi: un'anta di un polittico è anche icariana: penso a quella descritta dal citato giornalista Magrini.

Dell'immane richiamo mitologico a Icaro, Gadda sottolinea che esso ha in comune con i simbolisti lo scambio fine-mezzo.

Gadda fa poi notare il ritmo "marittimo" di certi versi, che sembrano rappresentare anche musicalmente il continuo sobbalzo della prua, il *tangage* (beccheggio) della nave, all'incontro dell'onda oceanica (per noi, mediterranea).

Il simbolo mai uccide la poesia, per Gadda: in Icaria tutto, anche la natura, diviene, subito, simbolo. Si potrebbe pertanto parlare di tempestività del simbolico.

La natura icariana, con la sua bellezza, direbbe il Silvio Raffo più esteta e soteriologico (penso alla "Filocalia"), ci salva.

Essa è un'isola d'angeli, d'angeli rustici, o rustici. Salvifici. Anche sottoforma di capre.

Il cartografo ed enciclopedista veneziano Vincenzo Maria Coronelli, nel suo *Isolario* propone una spiegazione razionale della leggenda di Icaro attribuendola all'invenzione delle vele "da Poeti raffigurate nell'ale". Scriveva Coronelli, nel 1696, alla voce "Nica-ria": "Gli storici, riducendo al veridico il favoloso, riportano (...) che Dedalo fabbricasse due navigli, sopra i quali esso, ed Icaro suo giovinetto figliolo fuggissero da Creta, ma perseguitati dalle triremi del Re Minos, Dedalo ag-

giungesse a remi delle sue navi le Vele (da Poeti raffigurate nell'ale) che da nessuno prima d'all'ora erano state usate. In tal guisa di gran lunga avanzando nella velocità i Legni di Minos, hebbe modo di salvarsi in Pergamo, che così, a riferita di Pausania, chiamavasi all'ora l'isola. Ma Icaro, che contra i documenti del Genitore, volle colla sua nave tenersi troppo in alto Mare, sopraggiunto da fiera borrasca, corse naufragio, e gettato anch'esso dal mare a Pergamo, questa in memoria dell'inafausto successo, fu d'indi in poi chiamata Icaria, ed Icario il mare, dove seguì il naufragio...".

Naufragium feci, bene navigavi, ripetiamo allora con Erasmo da Rotterdam, aggiungendovi un lucreziano spettatore.

Lasciate le plaghe adelphiano-gaddiane, ci inoltriamo ulteriormente nell'icarianità. Il sentimento del tempo rovesciato nostalgicamente, ci introduce da par suo in una sorta di *Icarian Suite*, genere musicale ma anche filosofico cui si approda incontrando ad esempio la grotta di Dioniso a Yerò, nei pressi di Drakano, sulla punta est dell'isola. Dioniso è il protagonista di questa storia mitica.

Stando ad essa, le muse sarebbero state convocate da Zeus per far loro portare al semidio il latte in quanto sua madre Semele, figlia di Cadmo ed Armonia, era stata da lui incenerita mortalmente con i fulmini. Per ottenere la montata latte, le muse eseguirono allora una danza ancestrale: da questa danza lattifera deriverebbe l'ikariotikos, la danza icariana per eccellenza.

Dioniso è strettamente legato alle origini del teatro. Il nome significa "nato due volte". Il feto di Dioniso fu infatti strappato dal ventre materno e Zeus se lo fece cucire dentro la coscia, per salvarlo. Passati tre mesi e finito il periodo di gestazione, Zeus





partori il bambino dandogli il nome di Dioniso che significa “nato due volte” o “il fanciullo dalla doppia porta”.

La tragedia è una creazione del mondo greco. Gli studiosi concordano sull’iniziale matrice religiosa del teatro greco che andrebbe rintracciata nei riti celebrati in onore di Dioniso: la danza e la musica ne erano parte integrante. Aristotele collega la tragedia con il ditirambo, un canto corale in onore di Dioniso, che affascinò Nietzsche. L’etimologia spiega il termine “tragos” con “canto dei capri”, poi con “canto in onore del capro” o “canto per ottenere il premio di un capro”.

Il piccolo teatro dionisiaco del villaggio di Pighi, sulla scia di questo mito, ci accolse una sera, ascoltatori della rievocazione di violinisti isolani, dei primi del Novecento, dalle grandi, osute eppur delicate mani, mani senza fine, di carbonai-musicisti tradizionali, autori, come Linardos Rantas, di orientali malie (così versificò Alberto Nessi per lui, non dimenticando di riferirsi anche alle capre, numerose, dell’isola).

Leonardo Rantas, nato a Frantato nel 1920, a 14 anni cominciò a suonare la lira, passando poi al violino sulle note delle musiche dell’Asia Minore, provenienti dai greci che colà vivevano, specialmente nella regione di Smirne, considerata la Parigi della regione dell’Egeo orientale. Essi svilupparono il rebetiko per portarlo quindi nella Grecia continentale, dopodiché, nel 1923, furono allontanati da Kemal Atatürk, che era salito al potere. Leonardo, lui, continuava ad eseguire con passione i suoi brani musicali. Intanto venivano introdotti, accanto al violino, il bouzouki ed il santouri,

Il lungo profilo montuoso dell’isola di Icaria, nel Mar Egeo nordorientale, in una ripresa fotografica aerea.



Uno scorcio tra i più iconici e fotografati di Icaria, all'altezza di Gialiskari, piccolo porto di pescatori sulla costa settentrionale, non lontano da Armenistis. All'estremità del molo, insinuata nel colore turchese del mare, si erge la piccola cappella ortodossa bianco-azzurra di Analipsi. Lo sfondo della scena è occupato dalla catena montuosa centrale che domina l'isola, attraversandola per tutta la sua lunghezza da nord-est a sud-ovest. Si tratta dei pendii nordoccidentali dell'Atheras, che scendono ripidi verso il mare, con rilievi che superano di poco i mille metri e creste da cui si può vedere il mare su entrambi i lati. L'Atheras, che conferisce a Icaria il suo caratteristico profilo allungato e montuoso, condiziona il clima, gli insediamenti e il paesaggio dell'isola. Il picco più prominente sullo sfondo, a sinistra dello scatto, sfuocato nella lontananza, è parte di un'altra isola egea, Samos.

strumento a corde percosse, come il cimbalom, appartenente alla famiglia delle cetre su tavola.

Leonardo durante la Seconda guerra mondiale prestò servizio militare in Grecia. Al momento della presa del potere da parte dei tedeschi nell'aprile del 1940, dovette arruolarsi nei campi mesopotamici controllati dagli inglesi (si stava cercando di contrastare Rommel ad El Alamein). Non dimenticava il suo violino: lo utilizzava specialmente nelle danze cosiddette "europee" (walzer, tango, fox inglese, polka, mazurka) che aveva appreso in Medio Oriente, e nelle musiche folkloristiche greche. Finita la guerra, egli lavorava la terra come colti-

vatore diretto negli orti icariani e trasportava derrate alimentari e materiali per l'edilizia con gli animali da soma. Dal 1968 lavorò ad Atene come operaio edile nelle costruzioni di case, palazzi, ponti. Pensionato, tornò in Icaria dove riprese la sua attività di agricoltore e di violinista.

Il nostro Leonardo viaggiò come marinaio fino a Madras, partendo da Pylos (o Navarino, nel Peloponneso sud-occidentale, il cui mitico re fu Nestore). Allietò, anche in questo caso, i marinai che, finito il lavoro, cantavano e ballavano al suono del suo strumento.

Val bene la pena ricordare ora Nietzsche: egli parlò a proposito

di apollineo e dionisiaco e del loro accoppiarsi grazie ad un "miracolo metafisico" della "volontà" ellenica: in questo accoppiamento finale generano l'opera d'arte che è la tragedia attica.

Latte e vino si mescolano donandoci, anch'essi, il colore viola, che fa da *fil rouge* per questa *randonnée* tra le meraviglie dell'isola della citata longevità, stato che si approssima e precede quello dell'immortalità, cercata da Icaro come da Gilgamesh, figura che collega, meglio, che gemella, Icaria dell'Egeo, col suo tempio di Artemide protettrice dei tori a Nas, all'isola di Failaka nel Golfo Persico, isola del semi-mitologico re di Uruk in Mesopotamia.



In questo scatto fotografico si coglie un tipico paesaggio montuoso di Icaria, in cui si staglia il profilo scuro di una *raska*, la capra selvatica che tradizionalmente ha caratterizzato territorio e economia alimentare dell'isola (dal suo latte si ricava la *kathoura*, una sorta di ricotta fresca e morbida distintiva dell'alimentazione locale). E come non pensare, per analogia con il Ticino, alle capre del nostro paesaggio alpino, che si affacciano in poesie come questa di Giorgio Orelli, *A Giovanna*: "No che non sono cattivose le capre di Dalpe. / Più che la voglia ingorda e l'anima vagabonda / saggezza le sospinge nei luoghi / più solivi della nostra conca / quando l'inverno è quasi senza neve, / e in giorni come questo luminosi, / vedi, non hanno corpo, non sono che macchie / nere sul greppo; e quella, immota contro il cielo, / potremo attraversarla tenendoci per mano...". La punta rocciosa che si erge sullo sfondo luminoso del cielo è parte del monte Prioni, sulla cui sommità (qui nascosta alla vista) sta l'antica fortezza di Koskina, originariamente costruita dai bizantini sul rilievo conico nel X secolo per proteggere la città (scomparsa) di Dolichi. Il punto di ripresa fotografica è il monte Randi, caratterizzato da un folto bosco di quercia locale.

Isole dalla forma angelicamente simile. Aligeramente appaiabili a formare un angelo.

Nikos Kazantzakis, lui, a differenza dell'uccello venuto dal mare, che non sa che oltre il beccare, il cantare, l'amare c'è qualche altra felicità, sa che essa esiste, esiste ed è quella di arrivare al bordo del precipizio e solo allora veder crescere le ali sulla propria schiena.

Fu Alessandro il Grande a ribattezzare col nome di Icaria l'isola del Golfo Persico, forse in segno di stima verso gli abitanti dell'isola arruolati tra le sue schiere.

Nelle guerre seguite alla sua morte (323 a.C.), Icaria divenne base militare ed uno dei successori di Alessandro costruì la fortezza del citato Dracanum.

Nel 1840 fu pubblicato il romanzo filosofico-utopico di Etienne Cabet, intitolato *Viaggio in Icaria*. Vi si narra di un fantomatico stato comunista ideale. Successivamente egli tentò di realizzare la propria utopia in America assieme ad esuli europei comunisti.

Icario era il nome di un demone dell'Attica, cui far risalire Tespi ed il suo carro, origine del teatro. Tale nome è anche una categoria

del pensiero. L'icarianità sta alla base del rappresentare, del mettere in scena prima di tutto se stessi, dell'etimologia di "teatro" (che rimanda a guardare, essere spettatore).

La tradizione attribuisce infatti le prime forme di teatro a Tespi, giunto ad Atene dall'Icaria, verso la metà del VI secolo a.C. La tradizione vuole che sul suo carro egli trasportasse i primi attrezzi di scena, gli arredi scenografici, i costumi e le maschere teatrali. Secondo la leggenda, Tespi fu poeta e drammaturgo greco al quale andrebbe il merito di aver creato gli attori poiché durante uno



Un'altra veduta del territorio montuoso digradante nel mare, qui all'estremità nordorientale dell'isola, caratterizzato da terreno pietroso con i cespugli bassi da macchia mediterranea, tipico paesaggio dell'Egeo battuto dal meltemi. Nella luce radente del tardo pomeriggio, con il sole che pone in risalto i rilievi delle rocce, si scorge la torre circolare di Drakano, esempio di costruzione militare ateniese risalente al periodo ellenistico. Edificata su un promontorio durante il regno di Alessandro Magno nel IV secolo a.C., costituiva un importante punto di osservazione per controllare il traffico navale nel canale tra Icaria e Samos. Considerata una delle torri meglio conservate dell'Egeo, si sviluppa su tre piani, con massicci plinti bianchi, per un'altezza di 13 metri e un diametro esterno di oltre 8. Intorno, fuori campo nella foto, restano tratti di mura e dell'acropoli.

spettacolo avrebbe iniziato a dialogare con il coro anziché cantare e narrare la storia in terza persona.

L'icarianità è una dimensione dell'anima, una postura dello spirito, un'inclinazione della mente, un atteggiamento della psiche. Tra l'*homo icarianus* e l'*homo ticcinensis* intercorre un gemellaggio prima di tutto spirituale, fatto di affinità elettive.

In questa variante insulare della grecità miticamente abita l'uomo, miticamente vi trova ed offre rifugio. Anche per la mente.

Fanno parte dell'icarianità anche Nikolas Tsagas, letterato e storico, appassionato di cultu-

ra francese, specie dell'Ottocento e del primo Novecento, dell'opera di Pierre Louÿs, delle *Chansons de Bilitis*, oppure Sosa Plakida, nata a Stavlos nel 1936, donna dal viso antichissimo e al contempo modernissimo. Come suo padre, che regalò a lei bambina un piccolo violino quando erano rifugiati in Egitto, anche lei suona questo strumento. Aveva quattro anni quando lasciò l'isola su una piccola barca ed andò con la sua famiglia in Turchia come rifugiata. Partiti nel 1941, vi fecero ritorno nel 1947. Confessa di aver trascorso fondamentalmente la sua vita da migrante. E di aver scritto poesie nella lingua icariana.

Vive, o meglio viveva, nella sua casa ancestrale e piena di ricordi, su una montagna scoscesa che domina il mare icariano. Spesso chiamata la "Poetessa dell'Egeo", Theodossia è autrice di saggi, racconti, opere teatrali, di una traduzione di Lisistrata, e di *Anatoli*, un suggestivo romanzo di guerra, amore ed avventura sulla sua vita durante la seconda guerra mondiale e dopo, in Grecia, Germania e Congo belga. Scomparsa il 19 gennaio 2025, nel colmo dell'inverno, per lei valgono le parole di Alberto Nessi, di una sua "poesia vegetale" (la raccolta si intitola *La seconda bellezza*):

Come bambino o passero
lascio le prime impronte
[del mattino
bianco di neve, guardato
dal calicanto
con gialle ciglia e palpebre viola.

Quest'isola ha i suoi cantori, come Luciano Magrini, che ne tracciò un profilo coloristicamente simbolico attorno agli anni Dieci del Novecento, quando da Icaria ci provenivano le note ammaliani dei violinisti.

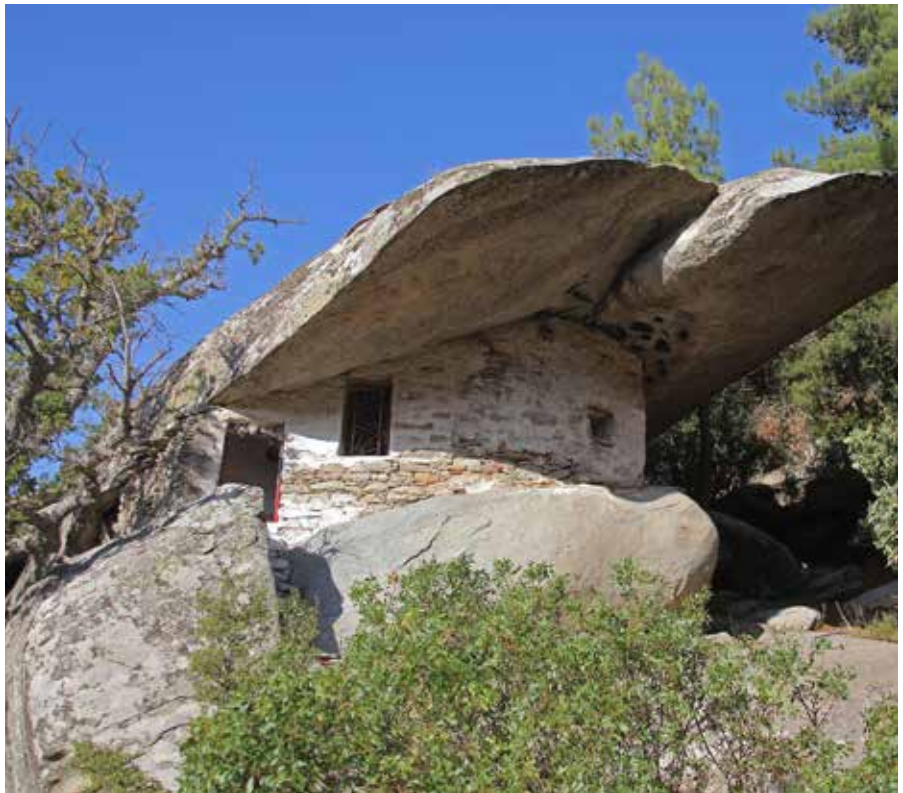
Della sua opera e della sua figura si è occupato Chrysostomos Fountoulis, nato nel 1946 e cresciuto in Icaria. Negli ultimi anni si è dedicato alla raccolta e allo studio di documenti relativi alla rivoluzione icariana del 1912 ed ha dato alle stampe il libro *Gli uomini dell'Egeo di Icaria*.

Lo stesso fece il Ticino con Francesco Chiesa, Giuseppe Zoppi, Plinio Martini. Tutti costoro amarono con occhio e cuore lucido e spirito critico queste terre. Malgrado e forse proprio a causa di questo occhio, cuore e spirito.

Ascona, come ricordava nel 1998 Wolfgang Oppenheimer, allo stesso modo di Icaria, fu un rifugio attorno al 1920, trasformandosi poi da villaggio di pescatori in colonia di artisti.

Le capre sono un altro legame fra il Ticino ed Icaria: le cosiddette *raska* sono le capre selvatiche icariane che derivano da greggi di allevamenti che nei secoli passati erano stati abbandonati dalla popolazione locale fuggita sulle montagne a causa dei pirati e delle guerre. Quelle ticinesi sono altrettanto belle e ricche di storia.

Come esiste un'Itaca interiore, così esiste un'Icaria altrettanto intima. Questa possibilità di interiorizzazione offerta all'anima, costeggia e poi travalica la dimensione dell'"isolitudine", sorta di appartenenza e di attaccamento alla propria isola, pensata ed elaborata da alcuni scrittori si-



A osservare quest'immagine, la tentazione è di riferirsi a spicchi delle alti valli del nostro territorio cantonale: qui vengono alla mente gli "splüi" della Val Bavona, nell'alto Ticino, le caratteristiche costruzioni che gli alpighiani ricavano sotto grandi macigni di granito franati a valle nel corso dei secoli, adattate con opere murarie di chiusura in pietra, in modo da ottenere alloggi di fortuna per la notte, o una stalla per dar ricovero a capre e pecore, o ancora locali per la produzione del formaggio. È il mondo alpestre descritto nel romanzo – che è insieme testimonianza storica – *Il fondo del sacco* (1970) dello scrittore caverghese Plinio Martini... Ma qui siamo ancora nel mezzo dell'Egeo, sul lato settentrionale di Icaria. È la cappella di Theoskepasti, incastonata sotto enormi massi sporgenti, che formano una sorta di tetto naturale, imponente e irregolare, che sovrastano completamente i semplici muri di chiusura. L'edificio religioso si trova all'interno del complesso seicentesco del monastero di Theoktistis.

ciliani come Gesualdo Bufalino e Vincenzo Consolo.

L'isolitudine è attitudine che supera la solitudine, intesa *per significanterem* come *soledad*, termine che incrocia al largo il sole del Ticino e quello di Icaria, intesi come *Sonnenstube*, come terre dove fioriscono idealmente, simbolicamente e a volte realmente i limoni.

Oggi si è divisi sul fatto che ogni individuo sia o meno un'isola: ipotesi entrambe valide, esse sono accolte a braccia aperte da Icaria, che rimanda però, per via anche delle sue caratteristiche antropologiche, al fatto che nessuno si salva da solo. La *i* luminosa e la doppia, scura *u* di "refu-

gium" investono di mistero queste terre, di un mistero prodigioso ed accogliente, chiaro e dorato come le montaliene trombe d'oro della solarità, ossia i limoni (*Ossi di seppia*, 1925).

Antropologicamente la storia dell'uomo è da sempre accompagnata dall'idea di rifugio: il primo e l'ultimo rifugio possono essere se stessi, ossia il primo e l'ultimo orizzonte, anche della sincerità.

I rifugi della mente, è titolo di un libro di John Steiner del 1996, in cui si afferma fra l'altro che il rifugiarsi può diventare patologico ed il rifugio non essere uno dei luoghi di delizia pieni (per dirla con D'Arco Silvio Avalle), o il luogo della felicità mentale, per

dirla con Maria Corti). *L'hortus conclusus* da ameno può, se mal gestito, diventare luogo *terribilis*, o quantomeno inameno.

Reincontriamo Luciano Magrini, che nacque a Trieste nel 1885. L'autore de *Le isole, l'Albania e l'Epiro* racchiude in questo volume e ristampa le sue corrispondenze inviate al "Secolo" tra il maggio 1912 ed il giugno 1913. Lavorò a "Il Tempo" come redattore dal 1908 al settembre 1910. Quando il giornale chiuse, passò a "Il Secolo", dove rimase fino al 1923 dimostrando le sue qualità di valente inviato. Di formazione mazziniana, si interessò e parteggiò per gli umili. Collaborò a "La Rivoluzione liberale" di Piero Gobetti e a il "Messaggero". Morì a Milano nel 1957.

In una lettera pubblicata nel "Secolo", del 15 luglio 1912, da Atene scrive di "Dove il sole seminò le ali di Icaro perché ne uscissero degli angeli". Si riferisce ad Icaria. Ed alle sue bellissime donne, angelicate.

Un mese dopo, egli raccontava, di quest'isola in cui gli abitanti non consentivano che le loro figlie andassero a nozze fuori dell'isola stessa, ritenendosi discesi dal sangue reale dei Porphyrogenetes:

Fin dall'antichità la vite costituiva la principale ricchezza di Icaria e l'antica moneta dell'isola, oggi assai rara, rappresentava da una parte la figura di Dioniso giovinetto e dall'altra un grappolo d'uva. Una bella leggenda ricorda ancora l'avventuroso viaggio di Dioniso da Icaria a Nasso. Partito da Icaria, Dioniso, che aveva assunto la forma di un bel ragazzo coi capelli ricciuti e il mantello di porpora, venne catturato da alcuni pirati tirreni che pensarono di trarlo prigioniero sulle loro navi ed andarlo a vendere in Italia. Ma ad un cenno del divino fanciullo caddero i ceppi che l'avvincevano, tralci di vite e rami d'edera si avviticchiarono intorno all'albero della nave e intorno alle vele, e colò sul-

la nave il prezioso liquore mentre un coro di ninfe invisibili intonava un canto di festa. Comparirono davanti ai marinai attoniti, leoni e pantere, ond'essi spaventati si buttarono in mare, e in quell'istante vennero trasformati in delfini, meno uno che indovinando nel fanciullo un essere divino si era opposto al proposito dei compagni.

E ancora:

Questa sera, dopo un lungo silenzio, risuonarono nella piazza di Angerico, sotto ai platani, presso alla fonte, le canzoni dell'isola nella cadenzata monotonia della lamentosa musica orientale. Il sole volgeva al tramonto. Il monte Cherchies alzato a sinistra all'estremità di Samo come un cono gigantesco e fantastico, appariva in quel momento pieno di mistero come un fantasma, con trasparenze di viola pallido, d'argento e d'oro. Lontano sul mare violaceo dai riflessi metallici passavano come ombre grigie le navi da guerra protettrici. Le donne si avviavano nel magnifico tramonto alla fontana che zampillava in mezzo alla piazza recando ellenicamente le anfore sulle spalle, simili nell'atteggiamento alle tre figure femminili del bassorilievo della processione delle feste Panatenee che un giorno fregiava il Partenone.

Nel 1964 Bernhard Anderes, tradotto da Luciana Caglio, scriveva, in una monografia sulla Grecia:

Le testimonianze accuratamente conservate del passato splendore s'inseriscono come simboli stupendi della creazione umana, e quindi peritura, in un paesaggio grandioso ed eterno...

Il pastore con il suo gregge è il simbolo eterno della vita ellenica, valido per l'antichità come per l'epoca moderna. Contemplare le rovine antiche a sé, senza la cornice che le circonda, sarebbe come ammirare una riva senza mare. Soltanto il paesaggio greco conferisce ad esse splendore e giustificazione. La casa ospitale, il sapore resinoso del vino, l'ulivo sotto il sole ardente sono testimonianze più valide di tutti i libri più dotti.

Questa riva senza mare si incrocia con la cittadina di Chiasso, porto senza mare (per Drago Stevanovic), situata, come si ebbe a dire, in un cantone che ha la forma di un triangolo rovesciato che si apre a ventaglio dalle colline del Mendrisiotto su fino alle gole impervie e ai picchi del San Gottardo (di questa figura geometrica trasfigurata, leggiamo nel risvolto di copertina del volume che Luigi Lavizzari aveva dedicato nel 1863 alle sue escursioni nel cantone, ripubblicate da Daddò nel 1988).

Icaria, che definirei *l'île de la chute*, è amata paradossalmente anche proprio a causa di un tentativo fallimentare, e ci insegna che anche i fallimenti, come quello di Icaro, se diventano miti, cambiano di segno e si trasformano in insegnamenti, se non addirittura vittorie. Guardando il suo mare, il suo cielo, il suo sole, non si può non reinterpretare il mito che la fonda. Magari colorando Icaro, ciascuno con la propria immaginazione. Magari dotandolo di ali di cherubini e serafini (sei, di quest'ultimi, per arrivare fino al sole?).

Ray Bradbury, introducendo il volume *Biplano* di Richard Bach, scrive di lui che: "fu uno di quelli che osservarono i tentativi di Dedalo e il fallimento di Icaro e decisero di tentare a loro volta (...) tutti guardavano in faccia il destino con lo stesso luminoso sorriso che vuol dire 'io sono eterno' (...) *Biplano* è la storia di un uomo e di un aereo, ma anche un'avventura dello spirito" come quella che si vive inesorabilmente a contatto con l'icarianità, ossia con le anime di un mare di "un blu mitologico" (Bufalino) che, se non esistesse, bisognerebbe inventare.

Paola Colotti